

**La strage  
nella nave  
in fiamme**



**Nessuna scuola è rimasta aperta in segno di lutto «Noi siamo contro quella mentalità che ti fa dire che le cose non si possono cambiare, che basta infilarsi in un posto di lavoro qualsiasi E da domani, finito il lutto, vogliamo cominciare la lotta». La Fgci proporrà una carta dei diritti dei giovani che lavorano in condizioni precarie**

# I ragazzi di Ravenna piangono

## Quattromila studenti muti in corteo

### «Mai più» grida l'unico striscione

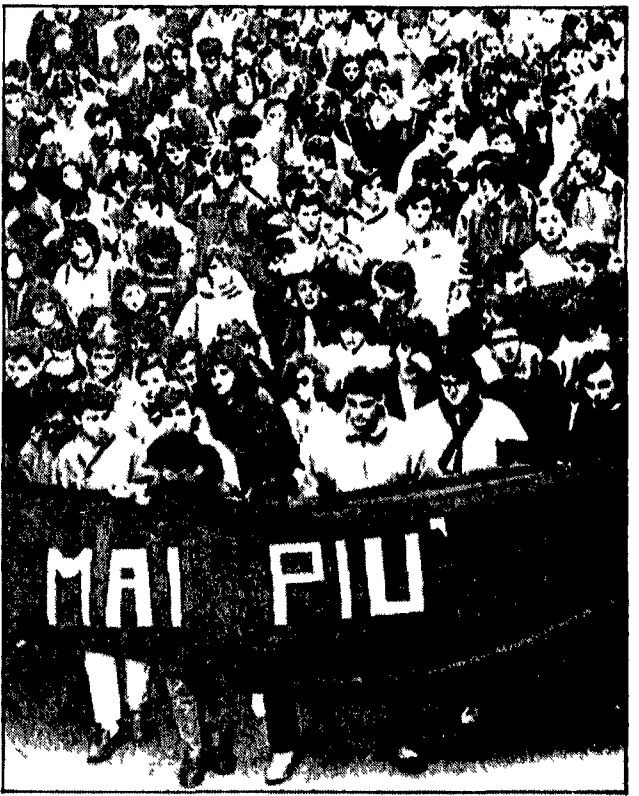
Da uno dei nostri inviati  
RAVENNA — Nessuno dei 4 mila giovani scesi in piazza ieri mattina, col lutto al braccio, vuol sentire parlare di fatalità. I tredici morti, gran parte giovani, hanno pagato il prezzo di un lavoro svolto in condizioni assurde e irregolari.

Si sono trovati alle 8.30 in piazza S. Francesco Giovanni, giovanissimi con gli occhi lucidi, sfiorati da ciò che era successo il giorno prima. Un grande striscione nero con sopra scritto: «Mai più», in un azzurro brillante Ravenna ne ha viste poche di manifestazioni studentesche così imponenti. Nessuno se l'è sentita di andare a scuola in un giorno simile, tutti hanno volu-

to essere vicino al proprio amico e offrire il silenzio della solidarietà, della rabbia, della volontà di cambiare. La manifestazione è stata organizzata dagli studenti del «Calligaris», un istituto professionale che spesso sforna potenziali apprendisti da sfruttare. Molti piangevano di quei 4 mila ragazzi che hanno ascoltato il ringraziamento del segretario aggiunto della Cgil Minguzzi. «Oggi al sindacato viene un grande insegnamento dalle vostre iniziative. La disoccupazione è un affare», ha detto — è l'episodio di Ravenna è il segnale di una nuova barbarie nel mondo del lavoro. Non è stato un incidente perché più spesso si svende la pelle dei più de-

boli. Il sindacato è arrivato tardi. Se capitano queste cose significa che le cose non si possono cambiare. C'è quella mentalità che ti fa dire basta infilarsi in un posto di lavoro qualsiasi. Invece no, il lavoro non ti deve uccidere, bisogna avere la consapevolezza di poter cambiare le regole del gioco.

A manifestazione conclusa, un'altra delegazione di ragazzi, circa una quarantina, è andata davanti al cantiere della Mecnavi per appendere, all'interno, lo striscione nero con quel motto tremendo «Mai più». Ma alcuni solerti custodi e un poliziotto non hanno permesso che si entrasse nel cantiere e lo striscione è rimasto appeso al cancello esterno ancor più visibile ai lavoratori del cantiere.



RAVENNA — Il corteo degli studenti e, in basso, la disperazione dei parenti delle vittime

Da uno dei nostri inviati  
RAVENNA — Il porto è vuoto, silenzioso. Il giorno dopo, al cantiere Mecnavi, ci si aspetta che qualcuno che ha lavorato su quella nave maledetta abbia voglia di denunciare i pericoli, le irregolarità, lo sfruttamento. E invece nessuno parla. Gli altri lavoratori invece, quelli della «Compagnia portuale», sono pronti a raccontare ciò che sanno.



# I «caporali» dei cantieri

## che arruolano a giornata

### La «deregulation» dei nuovi padroni rampanti

#### Niente norme e soprattutto niente sindacato

Ma cosa succede nel porto di Ravenna? Quello che è successo, dice il direttore amministrativo della «Compagnia», Valbonesi, è un episodio tremendo che non può capitare sul piazzale. Solo nei cantieri esiste questa nuova filosofia dell'imprenditore d'assalto che lavora solamente per il profitto, senza pensare alle misure di sicurezza. Il porto di Ravenna, aggiunge il console Trastorini, è cresciuto contando esclusivamente su risorse locali, senza interventi statali. E chiaro, dunque, che tutta la gestione del porto è rimasta indietro. E di queste strutture private non si sono fatti carico il porto e l'avanguardia come offerta di lavoro, ma è completamente inadeguata per la qualità dei servizi. Il passaggio caotico dalla fase artigianale a quella semi-industriale per ciò che riguarda i lavori cantieristici, ha lasciato grandissimo spazio alle irregolarità, allo sfruttamento e alla concorrenza, facendo soprattutto leva sul bisogno di lavoro dei giovani.

La dove i lavoratori sono organizzati si è potuto fronteggiare le minacce più gravi. Nei cantieri, la capacità contrattuale dei lavoratori è praticamente azzerata dalla sussidiarietà delle occasioni di impiego e dall'eccesso di offerta di mano d'opera. Solamente l'organizzazione di tutti i lavoratori può consentire di uscire da questa situazione precaria.

Il porto di Ravenna, aggiunge il consigliere Rubbioni, ha fondali bassi e consente l'attracco solamente a navi di tipo antiquato, navi come la «Montana». Il bacino di carenaggio della Mecnavi, l'unico bacino a terra di grosse dimensioni, non è un servizio in più, è solo un'occasione per far proliferare del lavoro a basso costo. Ci sono aree di parassitismo,

licenziato perché aveva paura di lavorare nei serbatoi del carburante, che chiede ad altre ditte personale a tempo quindici-venti giorni per effettuare i lavori più rischiosi e meno sicuri. Vige il meccanismo della concorrenza a più capitale di lavorare per cifre irrisorie. Chi si batte dice un facchino della «Compagnia», perché le aree sono privatizzate e solo il guadagno all'imprenditore, in fondo cosa importa se muoiono delle persone?

Ma chi è il responsabile dei controlli, chi doveva verificare che ci fosse tutta la sicurezza? Il ministro Zamberletti, a caldo ha detto che le autorizzazioni al lavoro le deve dare la Capitaneria di Porto. Il tenente Fausto Scarpellini è convinto di altre cose. Il pericolo di incendio del porto — dice — che è un libero professionista iscritto all'elenco dei periti chimici, controlla che il livello del gas in un serbatoio del porto Se tutto è in ordine l'autorità marittima dà l'autorizzazione. Inoltre, anche l'ispettore del lavoro è tenuto a verificare le condizioni di lavoro. Anche per i lavori con fiamma si deve presentare il certificato di non pericolosità. Noi, come Capitaneria di Porto, dobbiamo controllare solamente la sicurezza portuale in genere e siamo giuridicamente chiamati a verificare solo il lavoro dei marittimi. Alla Montanari erano degli artigiani e c'era un direttore dei lavori

# La statistica accusa: dieci morti al giorno è la media in Italia

Ogni anno un milione di infortuni sul lavoro, dei quali 2000-2500 mortali - L'attività di prevenzione - Le negligenze a Ravenna

Della nostra redazione  
BOLOGNA — A Ravenna ne sono morti tredici in una sola volta. Ma ogni giorno, in Italia, si registra un «caso Ravenna». Sono, infatti, dieci-undici in media i decessi quotidiani per infortuni sul lavoro.

«In generale, per quanto riguarda le attività lavorative nelle aree portuali», osserva Brun — «bisogna chiarire, a livello nazionale, quali sono le competenze, ma soprattutto i canali attraverso i quali attivare in forma preventiva gli interventi di vigilanza».

# Paolo, un lavoro per non chiedere soldi in casa

Storia di una delle giovani vittime - Aveva un diploma di ragioniere ma si «arrangiava» per rendersi autonomo - Qualche ora dopo la morte qualcuno è andato a casa della madre e, senza dirle niente della disgrazia, ha recuperato il suo libretto di lavoro per mettere in ordine i registri

Nostru serviziu  
RAVENNA — Assisiato in fondo ad una nave, in un buco non più largo di 70 centimetri, al suo primo giorno di lavoro senza un regolare contratto senza la ben che minima misura di sicurezza, senza una ragione. Così è morto Paolo Secchi, giovanissimo (aveva appena 23 anni) come gran parte delle altre vittime e come loro finito tra le maglie di un'organizzazione che reclutava disoccupati per il fronte del porto, dovranno chiamati a svolgere i lavori che nessun altro era disposto a fare. La telefonata di chiamata Paolo l'aveva ricevuta alle sei e mezza di giovedì sera. Dopo cena al bar, non aveva nascosto agli amici le sue perplessità per un me-

stiere pericoloso, assolutamente sconosciuto.  
«Ma aveva accettato lo stesso», racconta Alberto un amico che lo conosceva bene — perché era un tipo orgoglioso e proprio non gli andava giù di chiedere i soldi in casa. Aveva lavorato fino all'estate scorsa come impiegato in una ditta commerciale ma poi aveva lasciato perdere si era licenziato. E non solo perché il lavoro sedentario dietro una scrivania non faceva per lui ma anche perché lo sfruttavano. Lo facevano lavorare dieci ore al giorno, ma gli pagavano i contributi solo per la metà. E così era rimasto disoccupato. Aveva cercato di fare stoffe in lungo e in largo, ma aveva ottenuto solo

promesse mezza parole. Nel frattempo la primavera gli aveva messo in corpo una gran voglia di fare. Aveva tirato fuori la motocicletta che da un tempo usava per correre. Aveva sporti anche un ragazzo sensibile. Da quando era morto il padre era diventato lui l'uomo di casa. Tornava prima la sera stava vicino alla madre. Vuole sapere un particolare che ci ha lasciati di sasso? Quando la sera della disgrazia siamo entrati in camera sua, abbiamo trovato sul suo tavolino una Bibbia aperta. Siamo andati a vedere ed abbiamo scoperto che la sera prima di morire aveva letto. La strage degli innocenti.

«Fisicamente era un toro», racconta la zia Giovanna — e non perdeva occasione per mettere al lavoro questa sua forza fisica. Faceva sport amava la motocicletta. Ma era anche un ragazzo sensibile. Da quando era morto il padre era diventato lui l'uomo di casa. Tornava prima la sera stava vicino alla madre. Vuole sapere un particolare che ci ha lasciati di sasso? Quando la sera della disgrazia siamo entrati in camera sua, abbiamo trovato sul suo tavolino una Bibbia aperta. Siamo andati a vedere ed abbiamo scoperto che la sera prima di morire aveva letto. La strage degli innocenti.

Paolo Secchi se n'è andato così. La sua è una storia uguale a quella di tanti altri ragazzi dei quali condivideva ansie, aspettative, delusioni. Ma soprattutto una gran voglia di vivere. Ma per lui l'epilogo è stato diverso. È stato l'epilogo amaro di una morte tragica e assurda. E non può che suscitare altro sgobbinato e tanta rabbia il cinismo di chi poche ore dopo la sua morte si è presentato a casa sua per prelevare il suo libretto di lavoro «perché» — hanno avuto il coraggio di dire alla madre — in un cantiere non si sa mai può succedere un incidente».

# Sicurezza a Genova

## Si muove il pretore

Dalla nostra redazione  
GENOVA — Sulle banchine, fra gli elevatori, a bordo delle navi c'è stato ieri mattina anche un giudice. Il pretore del lavoro Alvaro Vigotti. Il magistrato deve pronunciarsi su un quesito rilevante su quella parte dei decreti emanati da Roberto D'Alessandro che hanno eliminato i famosi «caporali» a bordo delle navi. Ma non meno ridotte le garanzie di sicurezza del lavoro svolto in stiva dai portuali.

«Quando la nave è in mare», spiega Franco Brun, coordinatore dei servizi di igiene e medicina del lavoro dell'assessorato regionale alla sanità dell'Emilia Romagna, già responsabile dello stesso servizio presso l'Usi di Ravenna — le competenze non sono nostre». Elisabetta Montanari, però, era a terra in cantiere.